



NICOLÒ SPADONI PRIMA DELLE  
AVVENTURE

## Le sofferte avventure di un... volontario del 1943

Sono nato a Cherso il 4 febbraio 1922 e mi chiamo Nicolò Spadoni.

A 16 anni mi sono imbarcato per la prima volta sulla nave di nome *Teaglia*, che apparteneva ai Donvio di Cherso, come ragazzo di coperta. Si portava il carbone dall'Arsia<sup>1</sup> a Venezia - Marghera, per un periodo di tempo, poi hanno cambiato il carico. Smettendo col carbone si è cominciato a trasportare bauxite<sup>2</sup> dal canale di Leme, vicino a Rovigno, allo stesso posto di Venezia — Marghera.

Dopo un anno e mezzo mi sono sbarcato.

Essendo a casa per un po' di tempo ho deciso di trovare un altro imbarco, così un giorno sono andato a Fiume alla Direzione della Società Fiumana e mi hanno offerto un posto come ragazzo di cucina sulla nave *Ipparco Bacci*, e ho accettato. La nave faceva linea da Fiume a Zara e toccava gli altri porti della Dalmazia. Si continuava oltre l'Adriatico nei porti di Ancona, Ravenna, quindi Trieste, Pola, Rabaz, che sarebbe il porto di Albona, poi Cherso e avanti per Laurana, Abbazia e Fiume.

Si faceva anche viaggi corti come Fiume - Cherso - Lussinpiccolo e ritorno.

Nel 1940, quando l'Italia è entrata in guerra, allora la barca è stata militarizzata. Mi hanno sbarcato perché ero troppo giovane e sono tornato a casa.

Dopo due settimane che ero a casa, la Capitaneria di porto di Fiume mi ha mandato un telegramma di chiamata a presentarmi di nuovo a quella Capitaneria per imbarcarmi su un'altra nave di nome Salona.

Siamo partiti da Fiume per Venezia. Il posto si chiamava Giudecca e lì hanno armato la nave con due cannoni, uno a pupa e l'altro a prova,<sup>3</sup> due mitragliatrici sul ponte di comando, con dieci persone addette alle armi. Durante questo periodo di circa un mese a Venezia, la nave Salona è stata militarizzata dal governo, compreso l'equipaggio. Allora hanno caricato le due stive di farina, e in coperta hanno sistemato carri armati e camion.

Quando il carico fu completo, siamo partiti per l'Africa e precisamente la città di Tripoli. La prima sosta fu Taranto dove la notte subimmo il nostro primo bombardamento.

Fortuna che non abbiamo avuto danni. La seconda fermata fu Trapani in Sicilia. Lì in porto ho visto la nave *Frigitone* dove era imbarcato mio fratello Vittorio.

Ho chiesto di lui e mi hanno lasciato salire a bordo. Erano due anni che non ci vedevamo. Finalmente abbiamo potuto passare poche ore assieme. *Frigitone* era una nave cisterna che forniva l'acqua alle isole di Pantelleria e Lampedusa. Il secondo giorno abbiamo proseguito per la nostra destinazione di Tripoli.

Il viaggio non era bello: passando si vedevano morti e mine che galleggiavano sul mare.

Ad ogni mina si doveva sparare un colpo di cannone. Dopo due giorni siamo arrivati a Tripoli dove abbiamo scaricato farina, carri armati e camion e siamo passati sotto il comando dei Tedeschi, allora alleati dell'Italia, i quali ci hanno destinato alla linea, da Tripoli a Bengasi e Tobruck. Si era sempre sotto i bombardamenti. Facemmo questi viaggi almeno per un anno. A bordo c'erano anche due tedeschi della SS. Una notte a Tripoli è caduta una bomba sulla banchina a fianco della nostra nave che ha subito gravi danni e così ci hanno fatto ritornare in Italia, a Napoli, per le riparazioni.

A Napoli c'erano continui bombardamenti. Dopo un po' di tempo è esplosa una nave di nome

Caterina Costa che era carica di munizioni. Era circa cinquanta metri lontana da noi e la nostra nave è stata danneggiata ancora di più. Tanti furono i feriti dalle schegge. Io per fortuna me la sono cavata. Allora ci hanno fatto andare per le riparazioni fuori Napoli, a Baia. Siamo stati lì fino alla capitolazione dell'8 settembre 1943. Allora il capitano che si chiamava Aldo Pace ci ha detto di tornare a casa e di arrangiarci in qualche modo.

Dunque io, il cuoco che era un fiumano di nome Nerone Decarli e il capo-cannoniere che si chiamava Lorenzo Gerolami ed era di Ascoli Piceno ci siamo messi in cammino verso il Nord e l'Adriatico.

Un poco col treno, un poco camminando, si andava verso il nostro paese. Arrivati ad Ascoli Piceno, ci siamo fermati per due giorni nella casa del capo cannoniere, poi io e il cuoco abbiamo proseguito verso Trieste. Arrivati a Trieste non si poteva più andare avanti perché i tedeschi avevano bloccato tutto.

Siccome avevamo la matricola marittima, siamo andati alla Capitaneria di porto a Trieste e lì ci hanno dato un lascia-passare perché abbiamo detto che dovevamo proseguire per imbarcarci a Fiume. A Trieste c'era una nave che faceva linea per Pola e Fiume. Arrivati a Fiume il cuoco è andato a casa sua e io sono andato da una famiglia di Cherso che conoscevo bene; la signora era Tona Broca, e lì sono rimasto due giorni. Poi il marito di Tona mi ha accompagnato in Cantrida<sup>4</sup> dove c'era una barca che andava a pescare fino all'isola di Cherso e loro mi hanno preso e portato fino la punta Gravina dove sono sceso a terra e ho dovuto passare la notte nell'oscurità fino all'alba, quando mi sono messo a camminare diretto a Cherso percorrendo alcune decine di chilometri. In "strada nova" ho incontrato mio fratello Antonio.

Arrivato a casa ho saputo che i partigiani jugoslavi avevano già occupato Cherso.

Dopo pochi giorni, Giuseppe Rodinis e Gaspe Purich, con altri capi locali, hanno cominciato a tentar di convincere me, mio fratello e altri giovani chersini perché ci dovessimo arruolare volontari con i partigiani jugoslavi.

Ma siccome nessuno voleva andare volontario e tutti i giovani si nascondevano e protestavano, un giorno ci hanno fatto radunare tutti assieme e siamo stati costretti ad andare camminando sotto scorta fino a Smergo dove ci aspettava una barca per portarci a Veglia. Da Veglia ci hanno portato a Segna, da Segna in terraferma, su fino a Otociak e poi avanti nei boschi. Lì ci hanno divisi ed io sono stato destinato nella prima Brigata dell'Ottava divisione nel Kordum.

Da quel giorno non ho visto più nessuno dei chersini. La vita era assai difficile, bisognava camminare nei boschi. Ogni tanto si era in combattimento contro Ustasci e Tedeschi.<sup>5</sup> Poi qualcuno mi ha portato via le scarpe e da quel giorno io ho dovuto sempre camminare discalzo<sup>6</sup> sul terreno roccioso e poi sulla neve. Eravamo sempre bagnati. Gli indumenti che avevo addosso sono presto diventati stracci. Quanta fame! E quanto freddo! Solo Iddio sa quanto abbiamo sofferto. Se la sera si poteva entrare in qualche casupola e se ci lasciavano dormire nella stalla, fra le bestie, era per noi come essere in albergo. Io mangiavo la brodaglia dei rifiuti che era destinata ai maiali, poi cercavo di mettere i miei piedi ghiacciati vicino (agli stessi maiali) per sentire un po' di calore.

Tanta difficoltà era per me non poter capire come parlava la gente e la truppa perché il loro croato mi era incomprensibile. Piano piano cominciai a capire e solo allora ripresi un po' di coraggio.

All'inizio del 1944 ci fu la cosiddetta *settima offensiva* nei dintorni di Rostoviza. Dopo essermi trovato in mezzo ad un lungo combattimento, sono stato ferito al braccio sinistro e il proiettile mi è rimasto dentro il gomito. Cessato il combattimento, io mi sono trovato solo. Era il 14 gennaio 1944. Fortuna che faceva tanto freddo e così il sangue mi si è gelato attorno alla ferita fermando il dissanguamento. Poi mi sono messo in cammino nel bosco fisso<sup>7</sup> di alberi. Camminavo come potevo e non sapevo dove andavo. Quando ormai non ne potevo più e avevo perduto ogni speranza, ho incontrato un carro tirato da buoi, sul quale mi hanno caricato con tanti altri feriti. Dopo due giorni di quel viaggio doloroso siamo arrivati in un posto che si chiamava Petrova Gora. Lo chiamavano Ospedale ma era una casa distrutta, senza letti, con un po' di paglia per distirare<sup>8</sup> i feriti. Lì mi hanno medicato in qualche modo e messo una benda. Il posto era pieno di pidocchi e tanti feriti sono morti di tifo pidocchiale.<sup>9</sup> Io per fortuna sono rimasto salvo.

Dopo due settimane mi hanno portato a Topusko in convalescenza.

Lì ho incontrato il chersino Giovanni "Balota", lui aveva i piedi blu e congelati. Il dottore era un italiano da Zara. Prendeva cura di noi feriti ma poteva fare ben poco. Eravamo sporchi, sempre con i nostri stracci, i capelli e le barbe lunghe.

Un giorno si senti il ronzio di un aereo. Io ho detto “è americano”, ma i partigiani non mi credevano. Loro hanno detto “è tedesco” e hanno cominciato a sparare conto, ma l’aereo era già colpito perché ritornava dalla Germania dove era stato a bombardare. Così è atterrato lì vicino. L’equipaggio si è salvato ma l’aereo è bruciato e loro si sono dovuti arrendere pure essendo alleati. I partigiani<sup>10</sup> finalmente mi hanno dato ragione, perché avevo riconosciuto l’aereo. Dopo tre mesi a Topusko il dottore mi ha detto che sarei andato in Italia e che li mi avrebbero operato per levarmi il proiettile dal gomito.

Vicino a Topusko c’era una specie di campo di aviazione e di notte veniva un aereo inglese per portare i feriti in ospedale a Bari. In aereo ho incontrato il chersino Nini Bellemo che aveva tutte le braccia in gesso perché era ferito gravemente. Anche lui era stato portato a combattere in bosco assieme a me.

Arrivati a Bari mi hanno portato in un ospedale inglese e lì finalmente mi hanno tutto disinfettato e lavato, tagliati i capelli e buttati via gli stracci che avevo addosso. Mi hanno dato un pigiama e mangiare a volontà. Erano già otto mesi che io avevo il proiettile nel gomito ma dovevo mettermi in forze prima di subire l’operazione.

Un po’ di tempo dopo che ero in ospedale mi sono rimesso e allora un dottore polacco mi ha fatto l’operazione e mi ha tirato fuori il proiettile. Però la mano mi è rimasta storta perché era passato troppo tempo che la tenevo sempre legata. Dopo che sono guarito, con quattro altri italiani ci hanno fatto lavorare a fare pulizia in ospedale. Quindi mi hanno mandato in un campo di smistamento che era ad Altamura, lì mi hanno unito a un gruppo che doveva ritornare in Jugoslavia con una barca che partiva da Bari per Spalato. Da Spalato mi hanno mandato a Zara al comando della marina.<sup>11</sup> Lì mi hanno chiesto che mestiere facevo. Ho detto che sulla nave, quando navigavo, lavoravo in cucina e così mi hanno dato un lavoro nella cucina della mensa ufficiali perché io non ero più abile a combattere. Il cuoco era di Veglia e parlava bene l’italiano. Il lavoro non era male ma dopo un mese mi hanno detto che dovevo andare ad Arbe perché avevano saputo che sono di Cherso e lì si preparavano per fare lo sbarco a Cherso. Infatti mi hanno messo in mezzo. Dopo una settimana sono venuti tre mezzi da sbarco inglesi. Allora tutta la truppa si è imbarcata e la sera si è partiti verso l’isola di Cherso. A Gromazina sotto Bellei siamo tutti scesi a terra. Mezza truppa ha proseguito per la città di Cherso e l’altra metà per Lussino. Ho detto al comandante che non potevo combattere perché avevo la mano ferita; così mi ha permesso di rimanere a Bellei.

Dopo due giorni che tutto era finito mi sono messo in cammino verso casa. Ho preso la strada più corta giù per il Pischio.<sup>12</sup> Arrivato in paese, vicino lo squero di Chiole, per primo ho incontrato mio padre con Frane Velada che aiutavano a portare via i morti dalle strade. Sono andato a casa ad abbracciare mia madre, i fratelli e le sorelle. Il secondo giorno mi sono presentato al Comando. Quando il Comando è stato ritirato, mi hanno tenuto nella Milizia locale.<sup>13</sup>

Un giorno mi hanno chiesto se volevo rimanere ancora. Io ho detto di no e così è finita la mia vita militare, mai desiderata.

Ho lavorato in podusece.<sup>14</sup> Così il tempo passava avanti. Un giorno ho incontrato Elisabetta e dopo due anni ci siamo sposati, l’11 novembre 1950.

Nel 1951 è venuto a Cherso dall’America mio fratello Gildo con la moglie. Sono stati a Cherso per due mesi e in quel tempo si parlava che sarebbe stato bello andare in America, così abbiamo deciso di andare in Italia. Il fratello ci avrebbe successivamente fatto il richiamo.

Difatti, quando Gildo e la moglie sono partiti indietro per l’America dopo un mese noi siamo partiti per l’Italia.

Venuti in Italia, per un mese circa siamo stati a Udine in campo profughi; poi da Udine ci hanno mandato ad Altamura proprio dove ero stato dopo l’ospedale. Era il posto di smistamento.

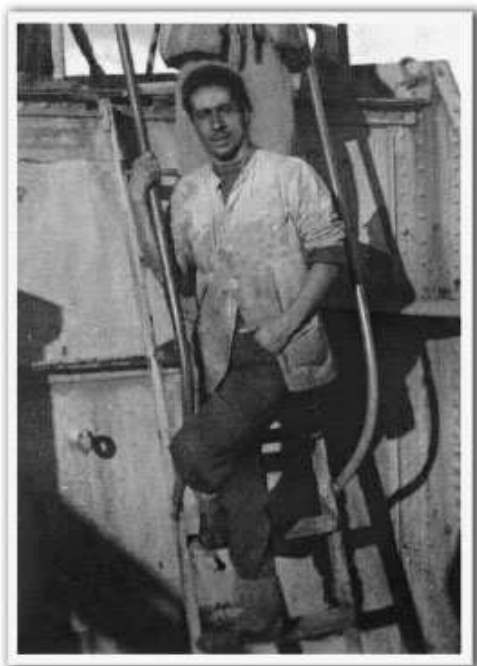
Poi siamo stati trasferiti a Marina di Massa e di là a Marina di Carrara. In questo tempo abbiamo avuto il richiamo dall’America e nel luglio 1955 siamo partiti da Roma per New York - Astoria. Arrivati in Astoria nella casa di mio fratello Gildo c’era tanta allegria. Avevano avuto un figlio dopo dieci anni di matrimonio e si è festeggiato veramente. Mio fratello mi ha portato a visitare tante famiglie chersine che allora vivevano in Astoria.

Dopo tutto questo, bisognava cominciare a lavorare e, siccome mio fratello faceva il dipintore, così

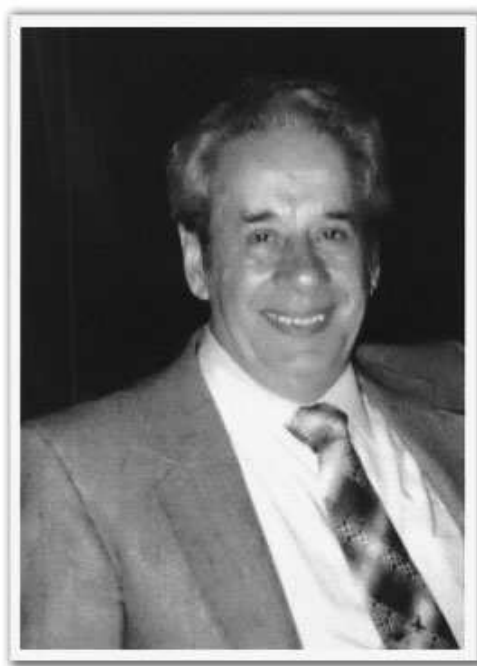
ho cominciato anche io con lui e questo lavoro è durato per trenta anni, fino alla pensione. Io e mia moglie abbiamo avuto due figli, Dario e Aldo che, ringraziando il Signore, ci hanno dato tanta soddisfazione, e un nipote. Questa grande terra d'America ci ha dato molto per essere contenti e felici; peccato che adesso siamo troppo vecchi.

Tante grazie per avermi ascoltato.

Sinceramente Nicolò Spadoni



NICOLÒ SPADONI IN TENUTA DA LAVORO



NICOLÒ SPADONI OGGI

<sup>1</sup> Le celebri miniere istriane di carbone.

<sup>2</sup> Il minerale dal quale è ricavato l'alluminio.

<sup>3</sup> In dialetto Istro-veneto *pupa e prova* corrispondono a poppa e prua.

<sup>4</sup> Cantrida è (o era) una zona portuale di Fiume.

<sup>5</sup> Dopo l'8 settembre 1943 non esistevano in Jugoslavia altri eserciti oltre a quello della Croazia ustascia e a quello germanico che combattevano in stretta alleanza contro i partigiani "iugoslavi".

<sup>6</sup> *Di scalzo*: dialettale per scalzo.

<sup>7</sup> *Bosco fisso*: dialettale per denso di alberi.

<sup>8</sup> *Distirare*: dialettale per stendere.

<sup>9</sup> Tifo pedocchiale – per petecchiale.

<sup>10</sup> Da notare che l'autore distingue costantemente se stesso dai "partigiani" che considera diversi da lui, né "compagni", né "commilitoni".

<sup>11</sup> Zara già dal 1944 era occupata in seguito alla ritirata dei Germanici e la *Marina* consisteva in poche barche.

<sup>12</sup> Da Bellei c'era prima la "Strada Nova" e poi la discesa verso Pis'cio detta "napoleonica".

<sup>13</sup> Milizia: resti dell'armata "partigiana" mantenuti per l'ordine pubblico.

<sup>14</sup> *Podusece* è il nome croato di cooperativa. Il nuovo regime costituì una unica azienda di tutte le attività economiche esistenti.